

PRIMA DI ANDARE VIA

“Prima di andare via, scuoti i cuscini del divano, raccogli i giornali da terra, raddrizza il tappeto, controlla che le camere siano in ordine e l'acquaio in cucina asciutto, chiudi le tende e assicurati che le piante siano state innaffiate, perché nel tempo della tua assenza chiunque entrerà in casa dovrà respirare l'armonia che l'ha rallegrata.”

“Non ha senso che ti parli di me, di come sto ora. Tutto il dolore, il malessere fisico e morale che mi ha lentamente prosciugato sono riuscita a tenerlo a bada. Ti dissi che non lotto più per cercarmi migliore di ciò che sono, sono sempre stata o sono diventata. Non sono stata una brava moglie, compagna, donna. Forse una cosa sola o tutte insieme queste definizioni. Ma ora, anche se tu mi parlassi o mi insultassi, attanagliandomi con il peso del mio tradimento verso di te e verso il vincolo che ci unisce, sarebbe come se le tue parole entrassero in me per depositarsi sul fondo di un pozzo, uno di quei pozzi di campagna in cui tutto scompare.

Ciò che non si perde è invece il sentore feroce del tuo dolore, della tua delusione, della tua amarezza, del tuo disprezzo, del tuo sentirti ferito senza tregua. Del tuo disperdere intorno tali sensazioni.

E intanto quando decido di essere leale con te, almeno alla fine, e consegnarmi nelle tue mani con tutto l'immane carico di responsabilità di cui mi accuso .. da sola... da sola perché so ancora riconoscere qualcosa di buono in me... tu mi apostrofi con “e tu non fai niente per evitarlo...”.

Questo non può che irrigidirmi. Anche se leggermente.

È vero che non si può giustificare sempre l'assassino, ma per tanto tempo ho pensato che in fondo ero arrabbiata con te per avermi condotto sulla strada dell'omicidio. Ora non ho neanche più questi sentimenti. Sono neutra, terra bruciata dentro e intorno. Ma non puoi evitare di farmi pensare che tu “non hai fatto niente per evitare” di amarmi di un amore afono, di non farmi sentire desiderata, di non farmi piangere la notte in silenzio, mentre non ti sei mai preoccupato di entrare in casa e tenere il sorriso un po' oltre la soglia, magari la cena e ancora dopo, di guardarmi con gli stessi occhi emozionati dei tuoi momenti migliori e non solo in rare occasioni felici, di amarmi con gli occhi aperti, di non dirmi che così so fare e poi tutto si sistema, di tenermi stretta fra le braccia e gridarmi che per te non andavo bene così, ma tu mi avresti insegnato ad essere migliore... perché tanto mi puoi rimproverare, ma non di non aver provato tutto con te. Fino alla fine.

Non sono perfetta e non lo sono mai stata. Non era nei piani educativi dei miei genitori. Loro mi hanno insegnato ad essere responsabile, ad inseguire il dovere e certi valori. Ma non sempre ci sono riuscita. E con questo fallimento ho calpestato tutto ciò in cui ho creduto, anno dopo anno. Mi hanno detto che non sono mai stata felice, se non in occasioni particolari. Io con te ho creduto di esserlo. Poi mi sono arresa.

Non so più su cosa fissare lo sguardo. Oltre che negli occhi dei nostri splendidi figli per cui proprio oggi sono stata subissata di complimenti da donne oltremodo lontane da me e praticamente sconosciute.

Se ti dico mi dispiace mi rispondi che dovevo pensarci prima. Lo dico invece, perché non esiste prima e dopo per i sentimenti. Oltre che irrazionali, ingovernabili, sono costanti e non mutano al precipitare degli eventi. Non siamo sbagliati io o te. O forse io lo sono un po'. Ma è il tuo e il mio modo di amare che è opposto. E ora non ho più né la voglia né la forza di attraversare l'universo per venire nella tua galassia. Sono alla deriva in uno spazio immenso e così voglio rimanere.”

Non era mai stata invitata a cena prima di quella volta. La sera lei usciva piuttosto per interessere relazioni divertenti, per incontrare gruppi spauriti di conoscenze più o meno durature. Talvolta tornava a casa incuriosita, spesso annoiata con il ricordo vago di come la serata avrebbe potuto svoltare verso esiti più interessanti, o con la consapevolezza dei suoi errori: una domanda troppo insistente, un'espressione di dubbia interpretazione, una parola mancata che avrebbe risolto a suo favore e l'avrebbe consacrata meno rigida, tendente a quel fardello di brava ragazza che le pendeva alle spalle. Erano gli anni dell'università, della vita a metà fra l'indipendenza dei primi giorni della settimana in una piccola casa di matricole, ciascuna impegnata a celare le profonde diversità dietro una perfetta organizzazione domestica quasi a conduzione familiare, e il ritorno del venerdì pomeriggio a tessere la trama e l'ordito di una la vita tutta nelle sue mani e in attesa di definizione, fra le protettive attenzioni familiari.

Lo conobbe in un placido fine settimana. Nel suo quartiere. Diversi mesi dopo la invitò a cena.

In quegli anni, era la primavera del 1991, una diciottenne riusciva in perfetta naturalezza a vestirsi, truccarsi, muoversi come se di anni ne avesse almeno il doppio. Saranno stati i volumi, le spalle imbottite, i capelli cotonati, i fermagli colorati con i fiocchi lievemente patetici degli anni ottanta che transitarono rapidamente verso le forme squadrate, ma dalle linee più affusolate e meno evidenti dei primi anni novanta. Un passaggio dovuto che dirottava il senso estetico di molte giovani donne lungo percorsi di una precoce maturità, fatta dell'imitazione di tendenze più sobrie, almeno nelle intenzioni. Così per lei che, a rivedersi sulle foto di quei giorni, si trova tonda e ingenua, ricoperta di abiti che la fanno ancora inorridire e sorridere. Sempre la stessa immagine di sé, un passo prima di ciò che voleva essere, con al fondo degli occhi, lì dove solo poche persone riuscivano a vederlo, l'abisso di tutte le sue paure inesprese. Lei non aveva ancora deciso cosa volesse diventare, verso cosa volesse indirizzare le sue energie. Conduceva una vita quasi severa che procedeva per obiettivi a tempo determinato: l'università era uno di quelli. Per il futuro non usava farsi domande. Quell'invito a cena era al di fuori dei percorsi che aveva intrapreso. Non aveva nulla a che spartire con le serate in paninoteca con i colleghi di università, tanto meno con quei pochi amici che la inseguivano da anni. Era tutto al di fuori degli schemi, dei suoi schemi. Lui era apparso come una meteora, una scheggia di una vita lontana dalla sua che le attraversò la strada, prendendola in pieno. Non le interessò sapere da dove provenisse e dove avesse intenzione di condurla, quella volta.. per la prima volta, non volle pensare e si fece trascinare.

Si erano visti qualche altra volta prima della cena, un pomeriggio in particolare le rimase impresso nella memoria per quel suo modo accattivante, sicuro, confortevole, tipico di chi ha alle spalle la consuetudine di molteplici relazioni e da ciascuna riesce a trarre il massimo, a suo vantaggio. Ne rimase affascinata, perché tra il timore di ciò che non conosci e la curiosità di osare, poté il desiderio di innamorarsi di un uomo che rompesse i suoi gesti consueti e le desse occasione di confrontarsi con il resto del mondo.

A cena, praticamente, non mangiò. Ricorderà sempre e solo le fragole e le sue mani eleganti, dalle dita lunghe, affusolate, agili nel far ruotare un insulso portasigarette d'argento e alla fine nell'aprire il portafogli di pelle marrone. Per anni la sostenne quel ricordo, quelle dita che sembravano ragni che tessavano tele invisibili, lente nel muoversi come saggiando il terreno intorno, sino a compiere i gesti più banali con una leggera e misteriosa grazia, a lei sconosciuta. Nel suo mondo tutto andava a velocità moderata facendo ben attenzione ad ogni passo; in quello di questo alieno precipitato nella sua vita sembrava non ci fossero ostacoli: un lavoro che non lo faceva mai stare troppi mesi fermo in un punto geografico, una famiglia lontana e ricordata con dolcezza, amici e

conoscenti onnipresenti nella sua casa. All'inizio ne fu impaurita, se ne allontanò. Pensò che questo suo eclissarsi bastasse a farlo demordere dal nuovo divertimento che lei era convinta di rappresentare. Invece lui la cercò. Con quel suo modo facile e naturale. Quasi facendole pesare i suoi tentennamenti. Così arrivarono alla cena. Sciorinando argomenti di discussione su cui non erano mai d'accordo. Litigarono quella sera. Come sempre sarebbe accaduto nei sette anni successivi e poi durante il loro matrimonio.

Il suo modo di affrontare una questione era efficace, lei lo aveva capito dall'inizio. Come tutto nella sua vita a compartimenti stagni: per lui non esistevano sfumature, ma solo evidenze concrete. Se fosse un'abitudine dedotta dalla sua formazione scolastica e professionale o ereditata geneticamente, lei non lo avrebbe mai capito. Forse tutte due le cose, composte in modo esplosivo per lei. Lui non si poneva domande, non si metteva in discussione, ma riusciva a guardare i problemi o semplicemente un film, una foto, un qualsiasi accidente gli fosse capitato tra i piedi, con lo stesso implacabile e freddo rigore che lo conduceva direttamente alla soluzione o alla formulazione di un giudizio. Per lui tutto il mondo intorno era mediamente popolato da ombre grigie che non destavano la sua benché minima attenzione fino a quando non avesse deciso di accendere un riflettore ora su di una, ora su di un'altra di queste ombre, solo ed esclusivamente nel momento in cui avrebbe valutato la necessità di farlo. Non ricordava nessuno, mediamente. Una girandola di volti che duravano il tempo di una sera, al più qualche settimana. Fino a lei. Che era esattamente l'opposto.

Quando iniziarono ad uscire insieme lui le rimproverava il suo sguardo mobile e veloce, capace di cogliere qualche dettaglio o l'insieme anche di chi la atterrava. La sua memoria visiva era temprata dallo studio dell'arte e della storia, per cui le tornava utile il ricordo fotografico anche delle date o della pagina del libro da cui attingere le risposte per le domande d'esame. Una abilità che con il tempo si era affievolita conservandole la curiosità di indagare con gli occhi. Quando discutevano si scontravano sempre sulle modalità di scivolare dentro la questione. Lei affrontava un problema secondo una tattica circolare: ci girava intorno con diffidenza iniziale e poi cominciava a valutare il punto migliore per attaccare con le sue lenti di ingrandimento, ogni volta scendendo più in profondità, meditando sulle connessioni fra i vari elementi di giudizio, le cause e gli effetti di ogni eventualità, le possibili soluzioni, le valutazioni finali. Ripercorrendo le stesse strade diverse volte, sempre con un dubbio in più, tornando indietro, soffermandosi su quel punto che non era tanto chiaro, interrogandosi sul perché non lo fosse, per poi finalmente arrivare al nocciolo dell'argomento iniziale e spesso dimenticando pure la motivazione di tanto ardore inquisitorio. Lui, ovviamente, manifestava in quei lunghi momenti la sua insofferenza, seppure incuriosito da tanto sfaccendata speculazione intellettuale, fino ad arroccarsi su posizioni avverse. Inevitabile lo scontro. Così come la sera della cena. Usciti dal ristorante già discutevano sulla cantante, sugli altri avventori, su quella sensazione reciproca di aver sbagliato a volersi fermare lì, in quel vecchio albergo trasformato in una pessima trattoria sul litorale, tra dune di sabbia e più avanti rovi di mirto e ginestre. Erano d'accordo sull'idea iniziale, fermarsi altrove, ma non sul perché non fossero stati bene lì e chissà come, riuscirono a discutere sulla possibilità per un uomo e una donna di uscire insieme senza fantasticare sulle aspettative reciproche. Lei era convinta che si potesse andare al di là delle mire sentimentali o dell'intenzione di far scivolare la serata fra le lenzuola di qualche letto; lui era dell'avviso che non si potesse essere scevri da scopi secondari. Su questo si arenarono, immersi entrambi in un denso silenzio interrotto dallo scalare delle marce della sua auto. Ma lei non si dette per vinta. Voleva dimostrargli il contrario e soprattutto non rovinare tutto. In un attimo lo convinse a deviare verso la scogliera. La notte era serena. Cercarono di avviare una tregua diplomatica, certi che quella discussione fosse fondamentale per il loro conoscersi. Lei scese dall'auto. Lui la seguì e sentì il piacere di respirare l'aria salmastra e abbandonare ogni riserva. Si lasciarono rasserenare dal ritmo costante delle placide onde che si frangevano tra i

ciottoli della piccola conca dove loro erano seduti. Le indicò un grappolo di stelle, poi ancora un altro. Lei si lasciò guidare alla ricerca di Orione, poi si scostò da lui e tornò in auto. Lui si scusò per la tensione accumulata. Provava qualcosa di indefinibile. Cominciava ad aver paura che questa storia gli si stesse insinuando fra le fitte maglie della sua vita, ben calibrata sulla resistenza tenace a tutto ciò che potesse destabilizzare la sua piacevole esistenza epicurea. Ebbe un attimo di cedimento. Le disse che era tutta la sera che desiderava poterle dare un bacio. Gli sarebbe bastato sfiorarle la fronte, stabilire un fugace contatto intimo e rispettoso allo stesso tempo, con chi lo aveva sfidato e battuto in un campo a lui troppo noto per preventivare una sconfitta. Lei invece gli accarezzò le labbra con le sue. Perché non c'è miglior vittoria che la resa delle armi di fronte al nemico che riconosce di aver perso. In realtà fu lei a dimostrargli di aver perso. E lui non lo avrebbe mai capito.

I mesi che seguirono furono segnati dall'affanno di rincorrersi: lei intuì giorno dopo giorno che non ce l'avrebbe fatta a stabilire una relazione privilegiata. Sapeva di attrarlo fortemente, perché lei era tutto il contrario di ciò a cui lui era abituato. Ma sapeva anche che avvicinarsi a lei equivaleva a costanti rinunce e picconate contro l'egocentrismo che lo animava allegramente. Questa logica inevitabile le dava forza per andare avanti e nello stesso tempo le succhiava tutte le energie. Molte sere lo attese inutilmente. Altrettante notti, tornata a casa dopo essere uscita con lui, continuava a vagargli intorno con i pensieri, concentrando lo sguardo sul tondo perfetto della sua tazza di latte freddo in cui cercava consolazione. Percepiva le sue riserve, l'altalena di attrazione e volontà di tenerla a distanza, l'invadenza della sue amicizie precedenti nella loro relazione fragile, il suo desiderio di tenerla al fianco nelle occasioni ufficiali senza mai farla partecipe della sua vera vita. Più di tutto capiva che di lei non parlava mai con nessuno dei suoi amici o colleghi e per tutti lei era una delle tante capitate nella rete. Come tutte avvolte in un alone di mistero protettivo: sentiva lo sguardo di chi cercava di capire, osservandola, che tipo di rapporto avesse stabilito con lui e più i mesi trascorrevano e più questa curiosità divenne fastidiosa, oscillando tra valutazioni anche poco cortesi sul suo conto. Si separarono, si ritrovarono, ma trascorse quasi un anno prima che lui decidesse di cederle almeno una parte della sua libertà. Nel frattempo lei aveva ben capito che quella notte, tra gli scogli, in meno di un'ora aveva abbandonato i suoi progetti indefiniti e si era legata anima e corpo a questo uomo che forse non l'avrebbe mai resa del tutto felice, ma di cui per lungo tempo non avrebbe saputo fare a meno.

Ci mise quasi venti anni a capire che lo aveva amato proprio per la fragilità che nascondeva dietro l'immagine fiera che ostentava. Ci mise troppi anni a comprendere che di lui era stata innamorata per un tempo inimmaginabile, troppo lungo per poter resistere alle innumerevoli battaglie che avrebbe dovuto ingaggiare con il resto della vita e che non avrebbe saputo tenere a bada altri nemici più temibili. Si accorse, infine, che essere innamorata di un uomo non basta per sentirsi amate, che occorre chiudere il cerchio con il passaggio verso un amore maturo e consapevole, costante, reciproco. Le ultime battaglie le avrebbe perse tutte, lei non era più in grado di sostenerle. Aveva perso contatto con la realtà del loro amore farinoso. Sarebbe stata sconfitta dalla sua stessa necessità di essere finalmente oggetto di un amore incondizionato, come lei gli aveva offerto giorno dopo giorno a partire da quella notte a mare. Infine capì che non basta essere affascinata da un uomo sempre straordinariamente interessante, ma che aveva lentamente prosciugato tutte le riserve d'amore. E in ultima analisi pensò di non averlo mai amato abbastanza.

Lui le si scoprì poco alla volta. Troppo banale per raccontarlo: lei non si stupì quando la realtà delle cose le apparve chiaramente. Lui era come diviso in due parti perfettamente opposte. La sicurezza e la fluidità del suo andare per il mondo erano la conseguenza di segrete tensioni, di un groviglio di pensieri accumulati negli anni, certezze da cui si sarebbe liberato volentieri se avesse trovato motivazioni valide da opporre a certi suoi accanimenti. Il suo mondo non prendeva in

considerazione la debolezza, i tentennamenti, il soffermarsi su di un pensiero molesto. Eppure quando dentro di lui deflagrava la necessità di una scelta che rompeva gli argini della sua sicurezza, la sua sofferenza diventava manifesta e allora preferiva rifugiarsi nella solitudine, nella cura di sé, nel silenzio con gli amici, perché tutto rimanesse confinato nel suo privato più intimo. Era abituato a recitare il suo ruolo fino alla fine, se inevitabile, ma certe volte prendeva una pausa anche da se stesso. Era fatto di una fibra tenace, era fiero fino all'eccesso, tanto da coltivare una dignità ossessiva che gli impediva di raccontare i suoi dolori, le amarezze, quei lunghi salti nel buio che fu costretto a compiere, a volte senza neanche valutarne i pericoli. Non avrebbe mai sentito l'urgenza di cercare conforto tanto da chiedere di essere ascoltato. Mai, neanche nei momenti peggiori. Al più gli occhi accennavano un rossore e diventavano cristallini. Poi si passava il palmo della mano sul viso, dalla fronte fino a chiuderla sul mento, e tutto passava. Ma lei aveva imparato a sentire le sue lacrime scorrerle dentro come un rivo che si trasforma in cascata per poi riprendere la corsa regolare dopo il dirupo. Lei quelle lacrime maschie e invisibili le aveva riconosciute come lava incandescente che sedimentavano sulla sua anima e lo avrebbero soffocato di rabbia. Diceva di non aver bisogno di nessuno, di bastare a se stesso. Così aveva imparato. Eppure quando riusciva ad abbassare la guardia e permetteva a qualcuno di penetrare la cortina invalicabile che aveva eretto intorno, provava una dolcezza che stentava a riconoscere e che lo intimoriva. Abile nel procurare consensi e nel diffondere sicurezza, era ammirato per la sua determinazione, per la lealtà con cui perseguiva i suoi obiettivi. Appariva spesso irraggiungibile e per questo gli uomini o lo allontanavano o imparavano a fidarsi di lui profondamente. Le donne che gli si avvicinavano lo facevano per il puro gusto della conquista. Con il tempo lo avrebbero rispettato e definito un po' egoista, ma torvo e affascinante. Non sarebbe mai stato ricordato, certo, per essere un uomo dalla battuta facile, piuttosto per quel suo modo elegante di essere parco nei sentimenti e avvezzo a farsi rincorrere e concedere tutto.

Con lei fu diverso. Le permise di avvicinarlo sin dove nessuno era riuscito. La spronò a cercare la chiave per avere accesso alle sue stanze recondite, quelle dei ricordi. Ed ogni volta che lei riusciva a superare una soglia invalicata, lui tratteneva gemiti di sofferenza che si tramutavano in ostilità di qualche giorno verso di lei. Si accorgeva di cederle parti di se stesso e questa lenta erosione della sua anima tormentata lo avvilitava. Lui aveva una consapevolezza severa dell'amore. Non poteva essere un dono gioioso, da cui attingere in misura costante, perché amare per lui era privarsi della libertà, rendere partecipe un altro essere vivente delle sue altalene di senso, delle sue tensioni, di quelle bolle di tempo piene delle sfide che aveva ingaggiato con il mondo, significava raccontare le sue delusioni, rendersi vulnerabile. Lei lo avrebbe fatto piangere: lui lo immaginò e tanto bastò.

In oltre un anno e mezzo tutto questo accadde. Avevano bisogno uno dell'altra, ma ciascuno per diluire percorsi opposti. Lei lo amò per redimerlo dalla sua solitudine. Si innamorò del suo dolore e sublimò in lui il desiderio di sentirsi indispensabile per qualcuno. Non si chiese mai se davvero sarebbe stato disposto a tutto per lei: pensò che renderla partecipe della sua vita, in maniera sempre più intima, fosse una prova d'amore sufficiente a colmarla di tutti quei momenti in cui la distanza fra loro non era solo una costante chilometrica.

Lui la amò per lo stesso egoismo che lo aveva plasmato, perché era una boccata d'aria pura, perché gli dava un'altra possibilità. Fu incuriosito per anni da certi suoi modi di fare inusuali a metà strada fra un mondo fantastico, dove tutto era ridotto nelle dimensioni e assumeva significati opposti alla realtà, e una vitalità dal sapore un po' passato che lei raccontava essere eredità di nonne troppo operose. Si affidò a lei nelle cose pratiche e arrivò a fidarsi di lei quasi totalmente quando si accorse che essere amati poteva anche significare smettere di essere in continua tensione verso l'irraggiungibile. E, soprattutto, perché essere amati senza dare la stessa misura in cambio, finalmente lo ricompensava di lunghe e antiche attese.

La compenetrazione delle loro anime non avvenne mai in quegli anni, tanto meno dopo. Costruirono un equilibrio precario che sembrò traghettarli lentamente verso decisioni definitive. Fu come il ciclo lunare di cui sua nonna le raccontava per insegnarle le stagioni della vita. Lei aveva imparato che tutto ha un suo percorso, un inizio e una fine serena. La luna segnò il tempo delle donne della sua famiglia per decenni prima di lei: aveva accompagnato i lavori nei campi e la lievitazione di pane e focacce, l'identificazione di giorni propizi, i cicli mestruali, i riti di fertilità, la scelta del sesso dei figli e la predizione del futuro per sua nonna e per le sue sorelle, per la madre di sua nonna e ancora prima per tutte le donne che fluttuavano nel suo sangue ridotte in invisibili identità chimiche. Erano le stesse femmine strambe che avevano perso i sogni dietro il cammino della luna che lei attendeva con stupore ogni notte serena. Lei amava la falce della luna calante. Suo nonno le aveva insegnato a riconoscere le fasi lunari dalla curva che disegnava in cielo: luna crescente forma una D, luna calante una C. Ma l'attesa era tutta per la luna piena, per quella luce bianca che di notte le infondeva fiducia, mentre spiava il sonno dei suoi figli o li prendeva fra le braccia per allattarli. Poi, prima di tornare a letto, faceva fatica a staccarsi da quel chiarore, dalla immagine irrealistica che consolava i dubbi e le domande inesprese. Le scintille di luna che brillavano sulla superficie nera del mare leggermente increspato, quel pezzo di meraviglia tra le fronde degli alberi, incorniciato dalla finestra della sua camera da letto, la riempivano di tutto ciò che lui non avrebbe mai potuto darle.

All'inizio provò a svegliarlo, a raccontargli di quella magia di cui si sentiva impastata, di quella strana sensazione di essere immersa in un universo che non comprendeva, ma che avvertiva fin dentro le sue fibre più profonde. Questi pensieri la stordivano sino a svuotarla, per riempirla subito dopo della consapevolezza che una luna tanto meravigliosa non poteva starsene in cielo senza un motivo ben preciso e che forse brillava così solo per lei in quelle ore solitarie. Lui le rispondeva stranito, a metà fra l'incomprensione ed il torpore del sonno. Al mattino non ricordava nulla, forse di essersi svegliato. Ma di lei non ricordava, delle sue parole, dei significati arcani di certe espressioni che non avrebbe ascoltato da nessuna anche dopo. Lei pensò che non fosse abituato a certi percorsi strani della mente, a quella smania di scendere in profondità, di attraversare le parole e scinderne i significati, al suo modo di osservare e curiosare tra le cose della vita per comprenderne le cause fino ad arrestarsi esterrefatta e sconfitta di fronte alla bellezza del creato, fosse la natura o un semplice pensiero o la volontà prodigiosa di tutti gli uomini che hanno scritto la storia del mondo. Certe volte lei si arrendeva all'evidenza che la sua esistenza fosse perfettamente inutile, un po' anonima, priva di motivazioni rilevanti che potessero distinguerla dalla moltitudine di altre vite. Non era ambizione, ma consapevolezza che le sfuggisse qualcosa di importante, il senso dei suoi anni, il suo futuro. Per questo era affascinata dalle biografie: santi, uomini di ventura, statisti, eremiti, medici, streghe, attori, scienziati, poeti, scultori, regnanti, pittori, architetti, condottieri di tempi immemori. Leggeva di loro e pensava che avrebbero raggiunto l'immortalità anche solo attraverso l'idea che, lei, si sarebbe fatta di loro. Non avrebbe mai voluto imitarne le scelte, ma imparare la loro tenacia. Con lui pensò di aver cominciato a scavare le fondamenta della sua immortalità, di aver segnato l'inizio di un percorso che sarebbe andato oltre loro due. Invece anno dopo anno si accorse che lui non avrebbe potuto aiutarla e non perché non ne avesse voglia, come all'inizio lei sospettava. In realtà, semplicemente, lui non avvertiva le sue stesse esigenze perché non erano parte del suo vivere. Per lui esistevano i fatti e non i presupposti, la realtà delle cose e non il desiderio di cambiarle. Aveva un cospicuo senso di accettazione e rispetto del destino. Non credendo evidentemente nella possibilità che ne esistesse davvero mai alcuno per ciascun uomo, non poteva far altro che pensare di non ostacolarlo nel suo corso. Lui sentiva l'oggi e il domani come necessari, il passato come un pesante grumo di anni di cui non sapeva più bene che farsene. Il suo lavoro, ad esempio, lo aveva deciso nell'età in cui molti sono in bilico tra pensieri incerti di futuro. Lui aveva chiaro, invece, ciò di cui non avrebbe fatto a meno e

aveva capito anche che il suo lavoro avrebbe dovuto essere parte integrante della sua vita o meglio diventare la sua vita. Per questo non avrebbe mai potuto condividere le strategie di pensiero che lei gli proponeva: per lui non esistevano vie strette e tortuose, inerpicate fra esigenze e tentazioni, corrispondenze e attese, esplorazioni di limiti e nuovi orizzonti. Per lui tutto era stato lineare. Per lei tutto era un gioco dell'oca, con tanto di salta un giro e torna alla partenza.

In tutti i loro anni insieme lei cambiò più volte il punto di vista su di lui: partì dalla convinzione che fosse assolutamente superficiale per approdare alla certezza che fossero come due universi paralleli, perfettamente sincronizzati, che mai si sarebbero congiunti e penetrati. Di questo, nel suo profondo, anche lui ne fu consapevole già prima che le cose precipitassero, senza mai avere il coraggio di ammetterlo. Spesso, infatti, si era chiesto cosa lo trattenesse dal non assecondare quel senso di oppressione che partiva da lei e lo faceva fremere sino a stringere le labbra per un attimo, tra la stizza e il rancore profondo. Durante i primi tempi insieme non si capacitava di accettare da lei l'umiliazione di non essere più padrone incondizionato della sua vita; poi si accorse che avrebbe potuto gestire una donna innamorata tanto da chiederle di essere la sua riserva di aria pura, di acque chete a cui attingere un po' di pace e ciò bastò a tacitare le sue avversioni per questi suoi modi bizzarri di concepire il fluire delle cose; infine la ritenne un punto di riferimento opportuno. Di lei imparò a fidarsi e nello stesso tempo ad aver paura. Perché fino alla fine quel suo modo sottile e tortuoso di stare al mondo lui non sarebbe mai riuscito a comprenderlo o forse solo ad accettarlo.

Non era una questione di amore, di quantità, di qualità.. loro si amavano secondo ciò che avevano imparato volesse dire amare. Ciò che li divise fu l'incapacità di imparare a farlo nella stessa maniera, attingendo uno dall'altro, cedendo all'impulso di astenersi per timore di fallire. Pur essendo insito nell'indole femminile il coraggio di osare, rischiando di raggranellare solo un pugno di nulla, a lei non bastarono diciotto lunghi anni per sconfiggere quel manipolo di geni che resero lui poco generoso in amore, come se tutto dovesse essere ricondotto alla sicurezza di ricevere almeno due volte ciò che si accennava a dare. Lei ci provò con l'ostinazione della passione, di un innamoramento durato troppo a lungo e che andò per molti anni in una sola direzione, con la certezza di poter modificare o anche solo smussare quelle asperità che la facevano sentire estranea dal suo cuore, con la speranza che la costruzione di una famiglia potesse mitigare le loro difficoltà. Ma alla fine si arrese davanti all'evidenza che dall'altra parte i sintomi di malessere si erano come cancrenizzati in patologie conclamate, riconosciute e domate nell'ambito di leggere disfunzioni facilmente gestibili a costo di brevi periodi di silenzio.

Fu come se piccole crepe avessero rigato i solai della loro casa: alle prime prestarono attenzione, salvo pensare che fossero normali quando diventarono tante e restarono sempre lì, senza andare né avanti né indietro. Quando l'intonaco cominciò a sbriciolarsi, pulirono con determinazione senza accordarsi su interventi radicali di ristrutturazione, provvedendo con misure d'urgenza, ognuno secondo le proprie esigenze tra la cieca caparbità e l'insofferenza agli andamenti provvisori. Un giorno qualsiasi, invece, il soffitto cadde giù. Restarono a guardare quello squarcio di tufo e cielo incapaci di toccarsi e di reagire se non per mettere a riparo i figli da crolli più gravi. Poi lei non sopportò più tanta polvere.

Perché lei era abituata all'ordine, al profumo dei mazzetti di lavanda che sua nonna raccoglieva per rinfrescare la biancheria di cotone spesso e ruvido, ai pavimenti puliti su cui camminare a piedi nudi, alla confusione di una casa armoniosa, al fuoco che bruciava le bucce di arance d'inverno dopo pranzo con le finestre spalancate per togliere l'odore di cucina mentre le si riempivano le narici di odore di freddo e di fumo, alle parole sottovoce che raccontavano tutto e confidavano i pensieri di una famiglia che si allargavano oltre le pareti domestiche, alle rughe sulla fronte che si

scioglievano in sorrisi e occhi lieti, a guadagnarsi la contentezza con la fatica e a gustare la soddisfazione delle piccole cose.

Di fronte alla constatazione di un amore inaridito, intanto, lui reagì con un silenzio immobile. Non era egoismo, ma speranza che guardare altrove potesse essere un valido antidoto. Decise di non dare troppa importanza a certi malesseri, occasionali e propedeutici alla crescita della loro relazione. Ritenne piuttosto che lei fosse in una delle sue fasi decadenti, che fosse tollerabile tutto a patto di lasciarla in pace, ignorare certe stranezze e armarsi di pazienza. Aveva voglia di stringerla, ma poteva aspettare. Anche perché aveva impiegato tutto il suo buon senso per non confondere il tradimento con le inevitabili responsabilità di cui sapeva doveva farsi carico. Aveva ammesso le sue colpe, era consapevole di non averle dato tutto ciò di cui lei aveva bisogno, era stato leale e la guardò fisso negli occhi quando lo ammise con candore. Ma sentiva di aver fatto tutto il possibile. Ora non sapeva andare avanti se lei non lo avesse condotto per mano. E ciò di cui lei parlava, a lui sembrarono le solite giostre di parole e astrazione. Le aveva assicurato, con la determinazione di cui faceva sfoggio quando si cimentava con qualsiasi cosa gli fosse sconosciuta, che erano solo congetture disfattiste, che c'era tanto di buono in loro, che malgrado le ferite grondassero umore appiccicoso, lui sapeva guardare oltre se solo lei ne avesse avuto voglia. Era il modo più sincero e tenero di amarla e avrebbe voluto che lei lo comprendesse senza farsi quelle noiosissime domande.

Quella sconcia lacerazione nella loro casa sarebbe stata per lei, invece, il più penoso tradimento verso se stessa prima di tutto: non aver saputo provvedere per tempo al disastro finale, non aver gestito con garbo il fallimento delle sue speranze. Non resse il disordine di una vita confusa tra delusione e incomprensioni, la mancanza dell'odore della complicità, di pensieri comuni e obiettivi raggiunti a costo di piccoli sacrifici d'amore. Non resse le parole taciute per quieto vivere e quelle rughe ai lati della bocca che diventavano solchi di amarezza, i silenzi che infarcivano le serate, i desideri che ingigantivano le loro ombre.

Di questo lui aveva solo intuizione. E paura. Di aver perso la sua occasione migliore o più semplicemente di non aver saputo condurre il gioco come avrebbe voluto. Spesso pensò di aver preso un abbaglio con lei, di averla considerata tutto ciò che gli era mancato per accorgersi che ciò che cercava era altrove. La detestò per le sue convinzioni assolutiste, per la determinazione con cui condusse gli ultimi anni della loro vita e per quel suo modo insopportabile di essere distante, perennemente altrove. Quando lei gettò lontano da sé ogni possibilità di mediazione, riuscì a costruire una barriera trasparente che lui considerò invalicabile e per questo odiò i suoi modi allentati, lo sguardo sdegnoso, le parole volutamente taglienti e le opinioni scaltre.

L'ultima vacanza insieme fu una via di mezzo tra un indifferente e scialbo tentativo di rimonta e il desiderio di far felici i loro figli. Lo spazio ridotto di una barca a vela tenne uniti i corpi in un abbraccio che invece riverberò i loro limiti: lui le confidò che con lei avrebbe perso la sua famiglia; lei avrebbe voluto sentirsi dire che perdeva la donna che aveva amato. Ma questo fu solo un dettaglio, ormai.

Lo seguì oltre la passerella e fissò la sua immagine mentre la guardava dalla banchina: la figura snella, la polo blu, le bermuda e i piedi scalzi, quel suo immancabile incarnato bruno, i capelli venati di bianco e gli occhiali scuri in una mano. Continuava a piacerle, forse anche più di qualche anno prima. Il loro dimenarsi tra i sentimenti lo aveva reso più asciutto nel fisico e gli era valso un alone di malinconia intorno agli occhi che sembravano interrogativi e dolcissimi. Lei chiuse gli occhi nello stesso istante in cui indossò i suoi ray-ban: era l'unico modo che conosceva per

impedire a quella fastidiosa liquidità di rigarle il volto. E non poteva permettersi di piangere, lì, tra borse di tela e bimbi da consolare.

Di lei, lui ricordò quella definizione delle ossa che sporgevano eccessive da troppi mesi, l'espressione affranta e la bellezza ormai sfilacciata. E i suoi capelli sottili, mossi da onde irregolari che scendevano lungo la schiena, spesso tenuti legati da un nodo sulla nuca, in cui si erano impigliati tanti sottili raggi di sole.

La notte in cui si baciaron per la prima volta il calendario segnava luna nuova: quella sera, invece, c'erano troppe nuvole e lei pensò che la luna non l'avrebbe voluta neanche cercare.

Piansero e si cercarono, ma tutta la dolcezza che in lei era stata fatale, quell'uomo in lacrime non la trovò più. La donna che aveva di fronte non era più il vaso di cristallo attraverso cui aveva guardato al futuro, ma solo cocci di vetro affilati. Lo allontanò prima di poterlo ferire di nuovo. A lei sembrò l'unico modo per continuare ad amarlo. Ma per alcuni uomini e donne nessuna separazione può eludere promesse e aspettative. Continuarono a cercarsi ancora, ma giravano in tondo secondo direzioni opposte. E questa danza instancabile fu l'atto d'amore più alto di cui furono capaci.

Paola Russo